

Per una formazione transdisciplinare. Fino a qui

PER INAUGURARE IL QUINT'ANNO

Florinda Cambria

Allo scopo di condividerle con tutti i Soci che parteciperanno alla giornata dedicata alla transdisciplinarietà del prossimo 13 ottobre (*Per una formazione transdisciplinare. Fino a qui*), rielaboro qui alcune riflessioni maturate nei mesi scorsi in stretto riferimento a due documenti, il primo a firma di Carlo Sini e il secondo di Eleonora Buono, che sono ora reperibili nel nostro Archivio on line ai seguenti indirizzi:

Carlo Sini, *Riflessioni sul transdisciplinare* (24/01/2019):

<http://www.mechri.it/20182019/CROCEVIA/GERMOGLI/1.%20Sini.%20Sul%20transdisciplinare.pdf>

Eleonora Buono, *Il fantasma della transdisciplinarietà* (22/02/2019):

<http://www.mechri.it/20182019/CROCEVIA/GERMOGLI/2.%20Buono,%20Il%20Fantasma%20della%20Transdisciplinarietà%20C3%A0.pdf>.

Germogliati lo scorso anno dalle sessioni dedicate ai «Crocevia dei linguaggi» (registrazioni audio e ulteriori materiali sono disponibili nell'Archivio on line), questi due testi hanno contribuito a sollecitare la mia riflessione sul senso, la portata, i problemi di metodo e di merito connessi alla transdisciplinarietà. Inaugurare il quinto anno delle attività mechrliche con uno scambio e un rilancio di pensieri su questo tema, che è lo sfondo a partire dal quale muovono tutte le ricerche e l'intera proposta culturale della nostra Associazione, significherà confrontarsi non solo sul senso complessivo del lavoro svolto fino a qui, ma anche sulle direzioni impreviste e imprevedibili che da qui in avanti sarà opportuno tentare di percorrere.

Invito dunque i Soci a leggere i testi sopra citati e ad accogliere come un invito alla riflessione collettiva il mio contributo. Esso è stato concepito in dialogo diretto con il testo di Eleonora Buono (*Il fantasma della transdisciplinarietà*), il quale a sua volta interloquiva con quello di Carlo Sini.

Cara Eleonora,

nella tua «favola didattica» fai un richiamo centrale al testo di Sini (*Riflessioni sul transdisciplinare*) e alla frase lapidaria che dice «transdisciplinare è la vita». Come tu giustamente segnali, tale affermazione ci trova tutti molto consonanti a Mechri, ma non per questo essa risulta meno problematica nella prospettiva di una applicazione laboratoriale nel quadro delle attività sociali.

Tu dici: se la vita è il terreno da cui tutte le discipline prendono nutrimento (la vita, evidentemente, non è una disciplina), essa tuttavia non può accadere se non nelle discipline. La vita, in altri termini, si dà sempre in determinati modi di essere vivi e, nel caso dei viventi umani, si dà sempre in determinati modi del sapere e del conoscere. (Questo giro di pensieri richiama da vicino il tema a cui è dedicato il volume *Vita, conoscenza*, edito da Jaca Book nel 2018, se – come dici più avanti – la parola 'disciplina' è «intesa nel doppio senso di sapere e modo di essere».) Si delinea così un circolo, che auspichiamo virtuoso, fra le parti e il tutto, fra la vita (transdisciplinare) e le conoscenze (disciplinari). Allora tu dici: «allenarsi alla transdisciplinarietà dovrebbe cambiare la nostra vita», sicché «le discipline stesse dovrebbero risultare modificate in un tale processo metamorfico».

La notazione a lato che vorrei fare è questa: se transdisciplinare è la vita, non è possibile allenarsi alla transdisciplinarietà – sarebbe come allenarsi alla vita, il che non ha molto senso, credo. (Penso che in quest'ottica sia da intendere il rifiuto, da parte di Sini, di ricondurre il transdisciplinare a un qualsivoglia metodo, epistemologicamente fondato o meno). Si deve invece chiarire che è la vita (chiamiamola così) che ci allena (non noi ad allenarci alla vita) e ci costringe così a trasformare quelle che tu chiami «le nostre soggettività particolari». Poiché tali soggettività non sono altro che intrecci di saperi, di cui siamo portatori per lo più inconsapevoli, quell'allenamento coatto implica (in modi e con esiti che per lo più non governiamo) una trasformazione delle conoscenze di cui siamo fatti. La conclusione di questo ragionamento: «La transdisciplinarietà non è una disciplina ma un'attitudine, un modo di stare nelle discipline» potrebbe dunque essere ripetuta sostituendo alla parola 'transdisciplinarietà' la parola 'vita'?

A questo punto tu sollevi un problema: se questo fosse tutto quel che abbiamo da pensare del nostro Fantasma (che – per inciso – non direi a Mechrí non si sia mai visto: lo si vede continuamente, anche se, appunto come un fantasma, un'apparizione, una visione che, per sua natura, non si può afferrare o rinchiudere), allora bisognerebbe decidersi a dichiarare che Mechrí «non è in grado di guidare i Soci in questo esercizio». Aggiungerei che non solo non ne è in grado, ma nemmeno ha intenzione di farlo. Sarebbe piuttosto imbarazzante dichiarare che la nostra associazione culturale abbia tra le sue finalità sociali quella di guidare i suoi Soci nell'esercizio di vivere... Meglio lasciar perdere. Con pudore e lucidità credo si debba invece dire che la vita di cui parliamo (la vita – penso – di cui anche Sini parla nel suo contributo) non è «la» vita in generale (nozione sulla quale faremmo molta fatica a intenderci anche solo preliminarmente: come definirla, se non dentro una compartimentazione disciplinare?), ma è la vita *delle* conoscenze e anzi, più precisamente, la vita di quelle conoscenze di cui siamo singolarmente e collettivamente portatori, che ci costituiscono e che sono molto determinate perché non sono altro e non sono altrove dai corpi che le supportano, se ne nutrono, le traghettano ecc. Mechrí è, anche a *memento* di questo, un «laboratorio di filosofia e cultura». Non bisogna dimenticarlo

Quando dico «vita delle conoscenze» mi riferisco alla loro capacità di restare mercuriali e metamorfiche, fino a che riescono e come riescono; ma anche alla loro capacità di affidare la loro inadeguatezza (alla vita che le costruisce, le allena e le spazza via, esattamente come fa con ognuno di noi, con ogni corpo determinato) ad altri portatori di conoscenza che verranno e che ne faranno quel che vogliono.

Restare e affidarsi sono i due verbi sui quali vorrei soffermarmi la nostra attenzione. Apparentemente dicono qualcosa di opposto: l'uno il trattenere, l'altro il lasciare andare. Si tratta di due movimenti che tuttavia si combinano assai profondamente, ad esempio nel respiro. Penso, d'altronde, che chi frequenta le attività di Mechrí lo faccia anche perché qualche volta ha conosciuto un senso di soffocamento in quel che sa (e fa) e perché, qualche volta, a Mechrí è accaduto e accade che quelle stesse conoscenze, che sono pure il suo «modo di essere» (la sua disciplina, in ogni senso), si siano messe a respirare a pieni polmoni.

Ecco dunque ciò che mi preme tenere fermo: se la nostra vita si fa da sé e si manifesta tuttavia in quel che sappiamo e conosciamo, lavorare dentro e su quello che sappiamo (partecipare a un laboratorio di filosofia e cultura) è sì lasciare che la vita ci lavori, ma anche trattenerci nelle determinazioni (nelle discipline) che di quella vita sono il supporto o il corpo. Da questo punto di vista, non si tratta, per me, di assaggiare – finché non suona la campanella, come dici nella tua favola – quel che accade nelle altre stanze del castello (è perciò che, come dici, a Mechrí abbiamo a volte bistrattato la parola 'interdisciplinarietà'), ma di interrogare e ascoltare e di lasciarmi interpellare là dove sono e in quel che so, allo scopo di fare vivere quel che sono e quel che so (nel senso che ho cercato di suggerire prima). E certamente questo vuol dire anche lasciarlo precipitare, fallire, sfumare o svanire.

Ho detto «quel che accade nelle altre stanze». Ma – tu dirai – ciò vuol dire che anche quel che io sono e so è una stanza o in una stanza: una disciplina. È per me difficile collocarmi in una stanza, ad esempio quella delle «discipline filosofiche», perché – al di là della tradizione di testi (e quale altra tradizione esiste, se non quella dei «testi»?) – penso che ciò che chiamiamo ancora «filosofia» non abbia la sua peculiarità negli oggetti di cui è competente (che sono tuttavia molti), ma proprio in quella «attitudine» o in quella postura che, nel tuo scritto, tu attribuisce alla transdisciplinarietà. (La stanza della filosofia ha le pareti porose: è uno stratagemma dei suoi costruttori per fare che il Fantasma vi sgusci attraverso quasi senza accorgersene.) Questa è la sua specialità, a mio avviso (e so che molti filosofi non la pensano come me): il suo non essere esperta di contenuti, ma esperta (addestrata dalla vita che l'ha forgiata) in una certa modalità del rapportarsi ai contenuti, cioè appunto a tutte le discipline (*compresa se stessa*, nella misura in cui anch'essa ha la sua stanza o la sua *dépendance*, come tu dici generosamente). Tale modalità, come già in altre occasioni mi è accaduto di dire, ha per me a che fare con una precisa qualità dell'ascoltare e del domandare. Sembra facile, ma sono due azioni davvero difficili, soprattutto difficili da svolgere con continuità e non solo occasionalmente (finché non suona la campanella...).

Farsi esperti dell'ascoltare e del domandare filosofici non significa ovviamente esimersi dall'affermare e dal proporre: ci sono modi per proporre e affermare che sono simultaneamente un ascoltare e un domandare (come ci sono modi del domandare e dell'ascoltare che sono un inquisire e un provocare). La differenza sta nel non affezionarsi troppo a ciò che si afferma e si propone, e questo non per sminuirlo o per farsi gioco dei propri interlocutori, ma per tenere desta l'attenzione sul modo in cui quel che si è detto si trasforma e produce effetti; in breve: è all'opera. A questo proposito vorrei aggiungere che ogni distinzione di principio fra i contenuti o i significati delle operazioni che compiamo e le operazioni medesime con le quali ci diamo contenuti e significati è oziosa: non ci sono significati al di là delle operazioni *e viceversa*. La cosa veramente difficile è mantenersi, nel proprio lavoro, all'altezza (o alla profondità) di tale medesimezza.

Sicché, quando (citando una espressione che mi è assai cara) tu suggerisci – come via per esercitarsi alla transdisciplinarietà – di allenarsi nella «cura dei significati», non solo mi trovi perfettamente consonante, ma dici una cosa che, per me, vuol dire anche e simultaneamente «prendersi cura delle operazioni». L'anno scorso abbiamo tanto ragionato sulla simultaneità (era il tema conduttore delle attività mechratiche del 2017-2018). Come te, penso che tutti abbiamo ancora molto, davvero molto da imparare in questa direzione.

E ora vorrei darti un riscontro sul piano della strategia. Tu domandi: «come predisporre la seduta spiritica?», e offri preziosi spunti, in particolare riguardo ai Crocevia dei linguaggi e ai Linguaggi in transito. Sin d'ora ti dico che mi assumerò «l'onore e l'onere» di tenerne conto, ovviamente con i mezzi di cui dispongo (mezzi insufficienti, perché fare davvero il lavoro che tu proponi richiederebbe la collaborazione assidua e la partecipazione attiva di una squadra mechratica che al momento non c'è).

Concordo con te, ad esempio, quando affermi che la costruzione di «lemmari» potrebbe essere un ottimo esercizio, un impegno che sarebbe bello assumere per ciascuno dei Linguaggi che sono transitati e transiteranno a Mechrí: basterebbe scegliere anche solo un lemma per ciascun linguaggio e poi far vivere la sua caleidoscopica rosa dei sensi con il contributo dei coordinatori di ciascun Linguaggio in transito e dei partecipanti. Riusciremo a farlo? Avremo la costanza che questo richiede? Avremo compagni di strada così umili e tenaci?

Concordo con te, inoltre, quando dici che è assurda la pretesa di chiedere allo scienziato, al tecnico o al matematico di diventare filosofi: è una pretesa assurda, se questo richiede l'acquisizione di vocabolari e prospettive costruite in millenni di tradizione filosofica (disciplinare). La cosa, tra l'altro, non sarebbe affatto auspicabile, anche qualora fosse possibile. Allora cosa chiediamo ai nostri ospiti e colleghi, quando li invitiamo a raccontarci quel che fanno e sanno, ciascuno chiuso – contento o scontento – nella propria *dépendance*? E soprattutto – come chiedi – quale intento, quale desiderio ci muove a invitarli? Risponderei che sì, certamente esiste una intenzione seduttiva: «mostrare agli altri quanto è bello quel Fantasma che non abbiamo mai visto». Ma non solo. Per dire il resto, devo rispondere all'altra tua domanda che chiede a ciascuno di noi di parlarti del proprio Fantasma. Dichiarare cosa io mi aspetti dall'incontro con la molteplicità di sapienze incarnate che transitano e transiteranno a Mechrí vuol dire per me ricordare quali desideri mi hanno mossa a fondare Mechrí, questo strano monastero in cui, per il momento, è affollata solamente la zona foresteria.

Non ho grandi aspettative. Vorrei solo che esistesse un luogo nel quale fosse possibile restare, affidarsi, attendere e ascoltare il modo in cui quel che siamo si trasforma. È così vasto e complesso questo nostro mondo di mille eredità, che davvero a volte vorrei tacere. Credimi. So di non essere capace della qualità di ascolto a cui ambisco; cerco dunque di incastrare altre vite, altri corpi, qui a Mechrí, per *usarli* come occasioni per il mio esercizio di ascolto. Ho la fede che questo uso sarà anche una imprevedibile *chance* di comprensione (per riprendere due termini che ci sono familiari, grazie al Seminario di filosofia e al lavoro di Sini di questi ultimi anni). Penso che nei Linguaggi in transito ci si debba allenare molto per addestrarsi a porre le domande in modo adeguato. Sento così poche domande *vere* a Mechrí... Io per prima sono molto insufficiente in questo. Il mio proposito è di migliorare su questo punto, di fare esercizio. Occorrerà, nella programmazione di Mechrí, inventare uno spazio apposta per le domande: questa necessità l'ho compresa nei quattro anni di lavoro svolto fino a qui. Le domande non sorgono spontanee: bisogna propizziarle, invitarle, sollecitarle e proteggerle, quando – raramente – si presentano.

Non ho grandi aspettative, ti dicevo. Ma devo confessarti che ho anche una pretesa caparbia: quella di dimostrare (*ergois te kai logois*) che è più felice e più fertile tenere insieme anziché tagliar via i corpi, le conoscenze, i modi di essere di cui siamo eredi e portatori (sani). È alla luce di questa pretesa (forse solo una scommessa) che continuo a invitare a Mechrí i portatori di conoscenze disciplinari così disparate. Se questa pretesa la vorremo ancora chiamare «transdisciplinarietà», per me va bene. Se vorremo cambiare parola, per me va bene lo stesso. In fondo è davvero solo una questione di strategia.

Mi fermo qui. E mi scuso se non sono riuscita a essere chiara come speravo. Ma confido, cara Eleonora, nel dialogo che avremo presto con gli altri amici e Soci di Mechrí.

(4 ottobre 2019)